

Commento su Giudici. 2, 6-17;

Israele vive un periodo difficilissimo mentre cerca di insediarsi sul territorio che il Signore ha loro assegnato.

Non c'è ancora una nazione d'Israele poiché vale molto di più il rapporto tribale. Ognuno si colloca con le proprie possibilità e cerca i mezzi di sopravvivenza. L'unità di popolo avverrà con la monarchia di Davide, attorno all'anno 1000 a C. Così il libro dei "Giudici" fa riferimento ad un periodo precedente, che va dalla morte di Giosuè (circa il 1220-1200 a.C.) all'inizio dell'epoca monarchica. Vengono raccontate le avventure di alcuni particolari capi del popolo, chiamati "giudici" che diventano capi tribù e cercano di affrontare i nemici che attentano alla libertà e alle risorse delle tribù.

Il periodo del racconto raccoglie, complessivamente, fatti e battaglie di circa 160-180 anni.

Il ciclo

Nei versetti di oggi, Dio guidò l'autore di questo libro a scrivere una descrizione del ciclo che si ripeté volta dopo volta durante il periodo fra la morte di Giosuè e la vita del profeta Samuele, che unse unto Saul come primo re di Israele.

Nel **primo passo** di questo ciclo che si ripete costantemente, il popolo di Israele fece ciò che è male agli occhi dell'Eterno, abbandonando Dio e servendo gli idoli. Nel **secondo passo** del ciclo, Dio mandava la sua disciplina, portando grande sofferenza in Israele. Solitamente, la disciplina consisteva nel dare potere a qualche nemico di Israele di soggiogarlo e di trattarlo duramente.

Nel **terzo passo**, dopo tanta sofferenza, il popolo di Dio si ravvedeva, e poi Dio, per togliere la disciplina, suscitava un giudice, che salvava il popolo dal nemico. Durante la vita del giudice, solitamente il popolo non tornava all'idolatria, però, dopo la morte del giudice, il popolo ritornava di nuovo ad abbandonare Dio e a seguire idoli, e il ciclo iniziava ancora.

Consideriamo quello che questo brano ci dice sui vari passi di questo terribile ciclo. Siamo attenti, perché questi passi possono succedere anche oggi nella nostra vita.

Scelto per le situazioni difficili che turbano la vita di una o più tribù della comunità, ma non mai molte, il "Giudice" viene considerato un "liberatore", inviato da Dio che finalmente ha accettato di ascoltare il grido di sofferenza. Così, diversi per esperienza e per educazione, i "Giudici" sanno riportare il popolo alla sua riconquistata libertà e quindi ricostruiscono un rapporto di pace con il Signore stesso.

Nei vv 2,6-10 il testo si ricollega al libro di Giosuè per indicare una continuità, sul filo dell'accordo compiuto con Dio nell'assemblea di Sichem (Giosuè 24,1ss) quando tutto il popolo d'Israele, nelle sue 12 tribù, sancì il patto con Dio dopo aver ascoltato le parole di Giosuè. Questi, ricordati i fatti della liberazione, aveva chiesto alle tribù la disponibilità a servire Dio. Il popolo aveva risposto: "Noi serviremo il Signore" (v 21).

L'autore di questo libro garantisce che la generazione di Giosuè, con tutti quei personaggi che avevano sperimentato la protezione di Dio nel deserto, avevano tenuto fede all'impegno assunto (v 7).

Ma, col passar del tempo (vv 11-17), la storia di Israele si intorbida. Che cosa, infatti, è diventato, agli occhi di Dio, questo popolo, liberato attraverso Mosè?

Lo scrittore deve dare una risposta coerente alla fede ed ai costumi del suo tempo. Così egli compie una interpretazione teologica: Dio ha abbandonato il suo popolo e non ascolta più il loro grido poiché Israele compie il male ed ha abbandonato il Dio dell'Esodo per seguire altre divinità.

E' venuto meno al patto, tradendo il Signore e accogliendo le stesse usanze, costumi, mentalità dei popoli entro cui si ritrova ad abitare. Essi facilmente si lasciano ingannare e illudere dalle civiltà più evolute; essendo stati schiavi prima, ed ora contadini e ignoranti pastori, sono affascinati dal benessere dei popoli della costa, molto più ricchi perché dediti al commercio.

Il benessere viene scambiato come un regalo ottenuto dagli dei per il dono di offerte o loro carpite con pratiche magiche e usi pagani. Non è lontano il paradigma del primo peccato dell'umanità, quello di Adamo ed Eva. La prima umanità segue le stesse dinamiche, volendo raggiungere una propria potenza, immaginando poteri sovrumani. Nell'idolatria si può ricattare Dio, lo si costringe, lo si obbliga alla fecondità della terra, degli animali e delle donne.

Si ritorna a parlare di schiavitù: "Furono depredati, furono venduti ai nemici che stavano loro intorno ai quali non potevano più tener testa" (v 14). Il Signore, tuttavia, finalmente si occupa della liberazione di questo suo popolo come ha sempre fatto e perciò "fece sorgere dei Giudici" (v 16).

Ma l'idolatria non scompare facilmente dall'orizzonte umano, anche nell'ambito della vita quotidiana dei credenti di oggi. Idolatria significa mettere al primo posto delle proprie scelte e della propria vita, ciò che non è Dio stesso, ciò che io o la società riteniamo fondamentale: Ci creiamo degli Assoluti. Ma la conclusione conduce alla guerra, alla violenza, alla mancanza del necessario mentre cresce la ricchezza di classi privilegiate.